

Servire con umiltà

Lc 17,5-10

(*Lectio divina* tenuta per i centri di ascolto *Caritas* diocesana di Fidenza, 12 novembre 2022)

Introduzione

André Louf, in un recente testo di riflessione sulla vita spirituale annota:

«Dio ci ha scelto a motivo della nostra debolezza e, molto in concreto, per così dire, a causa del nostro punto debole, della nostra vulnerabilità più profonda per guarirla con la sua potenza [...]. È sempre stato questo il suo modo di agire nella storia della salvezza [...]. Questa debolezza fondamentale, a causa della quale Dio ci ha scelti, determina anche la relazione che abbiamo con i nostri fratelli. Essi non ci hanno accettato a motivo delle nostre qualità umane e spirituali. Non c'è stato un esame selettivo all'entrata. In una comunità che vive secondo l'evangelo ci è stato dato di entrare con le nostre debolezze, quasi a motivo di esse. Così come siamo, ci hanno accettati come dono di Dio. In Cristo Gesù la nostra debolezza è dono per la comunità, perché ogni debolezza rivela qualcosa della forza e dell'amore di Dio»¹.

Nel viaggio che lo avvicina sempre di più a Gerusalemme, Gesù accompagna il suo procedere con una sequenza di insegnamenti sapienziali rivolti ai discepoli. Mediante essi il Maestro intende precisare l'identità dei suoi collaboratori nell'annuncio dell'evangelo, sottolineando nondimeno lo stile che deve caratterizzare la loro missione. Proprio nel contesto di una di queste catechesi sulla vigilanza a proposito degli scandali (cfr. Lc 17,1-3) e sulla necessità del perdono nei confronti del fratello peccatore (cfr. Lc 17,3b-4), i discepoli apostoli presentano a Gesù una esplicita domanda: «Aumenta la nostra fede» (v. 5). Da questa richiesta scaturisce da parte di Gesù un ulteriore insegnamento volto a delineare i tratti del discepolo testimone della buona notizia.

1. In ascolto della Parola

La pericope sulla quale intendiamo riflettere in atteggiamento di fede e di umile ricerca, si struttura almeno attorno a tre momenti particolari²:

- vv. 5-6: la richiesta della comunità apostolica;
- vv. 7-9: la parabola dello schiavo;
- v. 10: l'applicazione conclusiva di Gesù alla vita del discepolo.

¹ A. Louf, *Vita spirituale*, Qiqajon, Magnano (BI) 2001, pp. 98-99.

² Per continuare la riflessione sul testo evangelico cfr. F. Bovon, *Vangelo di Luca. 2*, Paideia, Brescia 2007, pp. 712-725; F.B. Craddock, *Luca*, Claudiana, Torino 2002, pp. 257-260; D. Attinger, *Evangelo secondo Luca. Il cammino della benedizione*, Qiqajon, Magnano (BI) 2015, pp. 453-462.

Sullo sfondo della pagina evangelica di Luca si staglia la comunità degli inizi, che si interroga sul significato del proprio servire per la causa del regno e sugli atteggiamenti che concorrono a delineare la missione dell'annuncio nella concretezza della storia in cui la comunità dimora. Si tratta, comunque, di una comunità in ricerca, interrogante se stessa non semplicemente perché preoccupata di raggiungere l'efficienza dei risultati e della visibilità ad ogni costo, ma perché mossa dalla necessità di essere fedele all'evangelo, senza disattendere la quotidianità della storia in cui vive con le sue contraddizioni, le sue speranze e le sue fatiche.

1.1. «Signore, aumenta la nostra fede» (vv. 5-6)

In ascolto della catechesi di Gesù, che richiama l'attenzione dei discepoli sulla vigilanza e sul primato della misericordia, comunque, nei confronti dei fratelli deboli della comunità ecclesiale, gli apostoli indirizzano una richiesta esplicita a Gesù: «Aumenta la nostra fede» (v. 5).

Anzitutto, Luca precisa che la domanda è inoltrata dagli 'apostoli' (*Kai eipan oi apòstoloi tō Kyriō*). Il termine *apostolos* dice una identità ben precisa: egli è colui che è 'inviato' e la sua identità è profondamente legata in modo costitutivo a colui che invia. All'origine della sua missione non ci sta un atto di autocandidatura o una esibizione di disponibilità ad abbracciare il compito come atto di buona volontà, bensì vi sta il *Kyrios*; è il Signore che, con sovrana libertà e amore li sceglie, li chiama e li invia (cfr. Lc 10,1-12). Egli solo conosce le loro vite, la loro povertà e la loro inadeguatezza; eppure li chiama e li manda. Essi sono i suoi apostoli e solamente a lui appartengono.

Ebbene, proprio i suoi domandano che il Signore aumenti in loro la fede, ossia quella adesione fiduciale, che li unisce profondamente al Maestro unico e permette di vivere con lui una esperienza di comunione e di fraternità. Del resto, proprio per questo motivo erano stati chiamati da Gesù: per stare con lui, anzitutto, per indicare una fraternità possibile oltre i confini di una conflittualità che rende inattuabile il vivere insieme; in secondo luogo, gli apostoli sono stati scelti da Gesù per essere inviati alla missione di annuncio dell'evangelo (cfr. Mc 3,13-15).

Osservando attentamente il contesto del brano evangelico di Luca si impone anche una seconda osservazione, ossia il domandarsi da dove scaturisca questa richiesta. Che cosa, in realtà, muove la comunità apostolica a chiedere a Gesù di aumentare in essa il dono della fede? Il testo medesimo probabilmente suggerisce la motivazione. Di fronte alla parola severa e precisa di Gesù sulla necessità del vigilare e dell'agire nella misericordia e nel conseguente perdono al fratello, gli apostoli percepiscono tutta la loro povertà e inadeguatezza; essi comprendono che non basta un atto di buona volontà per vigilare su se stessi e sugli altri e per agire nella compassione perdonante verso il fratello che pecca nella comunità. È necessaria, in proposi-

to, una forza che viene dall'alto e che solo il *Kyrios*, al quale essi appartengono, può infondere. Con tale richiesta gli apostoli denunciano, senza ambiguità, la loro fatica umana; si percepiscono come impossibilitati da se stessi ad agire in questo modo; infatti, a proposito della vigilanza e del perdono non vi è nulla di ovvio o di scontato. Essi riconoscono, che in loro la fede ha trovato posto, ma è ancora ad uno stadio iniziale, incipiente, forse compresa nella dimensione dell'entusiasmo dei primi momenti; gli apostoli sanno di avere bisogno di crescere, di irrobustirsi e, soprattutto, di aderire senza ambiguità, oltre ogni scandalo che impedisce la speditezza del cammino di sequela dietro al Signore unico delle loro vite. Proprio per questo domandano supplicando: «Aumenta la nostra fede» (*prósthēs hēmîn pístin*) (cfr. anche Mt 14,31).

Infine, la risposta di Gesù. Essa è affidata a un detto, che si appoggia su una similitudine e che richiama, relativamente alla fede, non una questione di quantità, ma di efficacia. La fede non è documentabile nella linea del quantitativo che essa potrebbe esibire, ma dall'efficacia che manifesta senza ambiguità. Pertanto, la questione non è relativa alla massa della fede, come se fosse una dimensione da controllare e da gestire. La risposta di Gesù, al contrario, procede nella prospettiva di chi sottolinea la necessità di un affidamento radicale a colui che può tutto e per il quale non esiste ostacolo o scandalo che possa interrompere questo cammino di crescita (cfr. Mc 2,3-5; 10,51; Lc 7,49; Mt 15,27). Di questa fede nei discepoli Gesù dichiara già la presenza di fatto operante al presente, in quanto è il suo dono per i suoi; ed è questo che essi, anzitutto, devono riconoscere.

Ciò è possibile solo attraverso una crescita graduale, come del resto sembra suggerire l'immagine del granellino di senapa, il più piccolo di tutti i semi, ma che contiene in sé una sorprendente e inattesa capacità di sviluppo tanto da diventare il più grande di tutti i legumi. La fede dei discepoli, dunque, più che aumentare in quantità, deve crescere; essi necessitano di un cammino mediante il quale acquisiscono il pensiero di Cristo, cioè la fede *di Gesù* (cfr. Rm 3,22) il Signore; questa esprime l'obbedienza perfetta alla parola del Padre fino alla consegna della sua vita nel mistero di croce e di gloria, perché la sua volontà salvifica si realizzi per ogni uomo.

1.2. La parabola dello schiavo (vv. 7-9)

Sul prolungamento della richiesta dei discepoli e delle precisazioni di Gesù si staglia la sua catechesi alla comunità apostolica espressa in forma di parabola, che solo l'evangelista Luca riporta nel suo evangelo.

L'esordio è affidato a un interrogativo, che ha lo scopo di coinvolgere l'uditorio e di metterlo nella condizione di operare una scelta, senza tergiversare, dopo una attenta valutazione e riflessione sul da farsi. L'accento particolare della narrazione attrae l'intelligenza di chi ascolta sull'operato dello schiavo (*doûlos*), che non si sente assolutamente nella posizione di chi

deve essere ringraziato per il fatto di aver preparato e servito il pranzo per il suo padrone, dopo una giornata di fatica profusa e di lavoro intenso. Ciò che egli ha compiuto rientra nella prospettiva della ovvietà; egli è schiavo e il suo atteggiamento nei confronti del suo padrone non può che essere quello di sottomissione e di obbedienza, senza obiettare, né rivendicare diritti né disquisire sulla ragionevolezza morale o meno. Fuori metafora, questa è la condizione dei discepoli, che servono per la causa dell'evangelo e affidano interamente le loro vite nelle mani di chi li ha scelti per questa missione, la cui efficacia e la cui operatività non dipende esclusivamente da loro.

Un testo biblico, più di ogni altro, che concorre a precisare questo agire dello schiavo è quello indicato nel III canto del Servo di YHWH (cfr. Is 50,4-5). Il servo-profeta, uomo della Parola (*dāvār*), vive dell'ascolto; egli non dispone più di sue parole, come del resto non dispone più nemmeno della sua stessa vita; essa appartiene interamente al suo Signore. Davanti a Dio che gli ha 'aperto-forato' (*pataḥ-li 'ozen*) l'orecchio, il servo non si sottrae, ma lascia fare, permettendo nella sua libertà che il Signore disponga della sua stessa vita. Non indietreggiando davanti al suo Signore, che gli buca l'orecchio imprimendo il suo sigillo di proprietà (cfr. Es 21,6; Dt 15,17), il servo dichiara la sua obbediente consegna della vita senza condizioni e senza rivendicare alcunché, divenendo una realtà sola con la volontà del suo padrone. L'obbedienza della vita sottomessa del servo, perché dettata dall'amore e da un atto di libertà nei confronti del suo Signore, lo conduce a fare in modo che questi possa disporre di lui come vuole. Questa è la medesima dimensione prospettata nella rilettura che il testo di Eb 10,5 fa del Sal 40,7-9 parlando del mistero dell'incarnazione della Parola in Gesù di Nazareth, il Figlio di Dio. Infatti, Gesù stesso applicherà a sé questa dimensione nel detto programmatico di Mc 10,44-45: «Chi tra voi voglia essere il primo, sarà lo schiavo (*doûlos*) di tutti. Infatti anche il Figlio dell'uomo non è venuto per essere servito, ma per servire (*diakonēsai*) e dare (*doûnai*) la sua vita in riscatto (*lytron*) per (*anti*) i molti (*pollōn*)».

In questa prospettiva va riletta l'esperienza di Maria, la Madre del Signore, che ha dichiarato se stessa, nella sua vocazione, «la schiava (*hē doûlē Kyriou*) del Signore» (Lc 1,38) ed offrendosi come vuota dimora di ogni vanità, pretesa e presunzione, affinché la Parola trovasse posto ove dimorare e portare frutto. In proposito, si consideri anche l'affermazione di Maria nel *Magnificat*: «Il Signore ha riguardato la bassezza (*tapeínōsin*) della sua schiava (*doûlēs*)» (Lc 1,48).

Non meno significativa è l'esperienza di Paolo, che definisce se stesso «Prigioniero (*ho désmios tou Christou Iēsou*) di Gesù Cristo». In questi termini, l'apostolo, per ben quattro volte nelle sue lettere, dichiara la propria identità (cfr. Ef 3,1; 4,1; Fm 1.9). Con questa espressione Paolo intende precisare ormai non solo la sua totale appartenenza al Cristo, Signore unico della sua vita, ma anche che egli sopporta ogni genere di sofferenza e di derisione per amore di Gesù il servo. Nella sua esistenza povera e segnata dalla

prova e nondimeno da contrasti all'interno della comunità apostolica, Paolo diventa prolungamento visibile della passione del suo Signore; e ciò è un segno di credibilità del suo annuncio e della sua testimonianza libera dell'evangelo.

1.3. «Così anche voi» (v. 10)

Questo versetto costituisce l'applicazione conclusiva di Gesù al vissuto della comunità apostolica, chiamata ad essere testimone di fede e di obbedienza nella missione ad essa affidata. In proposito, l'attenzione si concentra sul termine *achreîos*, la cui traduzione si presenta alquanto variegata e aperta a diverse interpretazioni: 'inutile, indegno, immeritevole, non necessario'. Dal contesto si potrebbe dedurre che il significato di *achreîos* probabilmente, procede nella direzione della indegnità per la quale il servo dell'evangelo non può vantare per sé alcuna ricompensa per il servizio svolto, in quanto la sua eredità – ricompensa è il Signore; e questo gli basta (cfr. Dt 26,11; Ger 35,1-19; Sal 16,2.5-6). Un parallelo con la tradizione rabbinica può essere di aiuto. Nel trattato della Mishna *Pirqé Avot* 1,3 si legge il detto di Antigono di Socho (III sec. aC.):

«Non siete come gli schiavi che servono il padrone per riceverne un premio, ma siete come gli schiavi che servono il padrone non per amore di un premio, e lasciate che il timore del cielo sia sopra di voi».

Così anche il detto di rabbi Joḥanan ben Zakkai (I sec. d.C.):

«Se hai lavorato molto nella Torah non reclamarne il merito, perché fosti creato a questo fine» (*Pirqé Avot* 2,8).

Questa lettura potrebbe essere giustificata dal fatto che, ben presto, nella comunità cristiana degli inizi si presentarono motivi di conflitto a causa di pretese esibizioni di importanza e, dunque, di riconoscimenti di prestigio da parte di coloro che svolgevano compiti di responsabilità nella Chiesa. Più che costituire un invito all'umiltà fine a se stessa, il messaggio della parabola si concentra attorno alla necessità di precisare la propria identità di servitori e di ministri per la causa di Gesù, dell'evangelo e di nient'altro; per questa causa essi, in forza della chiamata e della missione gratuitamente ricevuta, hanno consegnato le loro povere vite, senza ambiguità, senza condizioni né strategie calcolate di contraccambio. Ciò che deve costituire ricompensa, autentica eredità per il servitore fedele del regno è solo l'umile certezza di aver compiuto la volontà di colui che l'ha inviato, affidandogli la missione dell'annuncio e della testimonianza di vita.

Del resto, l'indegnità che caratterizza il servitore dell'evangelo nella prospettiva indicata da Gesù, concorre ad evidenziare una verità grande, ossia che nel suo lavoro e nella sua missione egli, comunque, lascerà dietro di sé

qualcosa di incompiuto. Quelli che Gesù chiama a sé per la missione si immettono umilmente nel solco, che altri hanno tracciato prima di loro e che altri ancora proseguiranno (cfr. Eb 12,1). A noi è chiesto di continuare a tracciare il solco della Parola perché giunga a quanti l'attendono come buona notizia e possano incontrare il Signore unico salvatore di tutti. Pertanto, Gesù precisa alla comunità apostolica la loro costitutiva identità di "semplicemente servi" e nient'altro, senza lasciarsi catturare dalle logiche mondane che esibiscono criteri di valutazione di sé a partire dall'efficienza di quanto si è in grado di produrre e di esibire come opera delle proprie mani.

2. Per il discernimento

Volendo raccogliere in sintesi il messaggio scaturito dalla pagina evangelica di Luca, alla luce del nostro cammino di crescita umana e spirituale, potremmo richiamare questi aspetti.

Il discepolo, anzitutto, ricorda continuamente a se stesso che la missione e il ministero affidatogli sono tali solamente nella dimensione del servire e non del dominare. Il discepolo è tale in quanto dimora nell'obbedienza al Maestro unico, vigilando sulla pretesa di costituirsi protagonista della missione, arbitro, *leader* e architetto unico dei propri progetti di evangelizzazione. Questo rilievo richiama e sottolinea l'orizzonte della 'piccolezza' evangelica (cfr. Mt 10,42) che è umiltà, mitezza e unità interiore. Il Sal 86,11 ce lo ricorda: «Mostrami Signore la tua via perché nella tua verità io cammini. Donami un cuore unificato (semplice) che tema il tuo nome». Per il discepolo dell'evangelo è costitutivo ed essenziale della sua identità il mantenersi sulla via di Gesù, cercando con lui la salvezza di ogni uomo, compiendo la propria missione in obbedienza al Signore unico, che chiama liberamente e con signoria al ministero, anche in mezzo alla tribolazione, alla prova, alla derisione e alle nostre aspettative deluse. Ciò che per il mondo è sconfitta, insuccesso e follia, davanti a Dio è potenza della sua grazia.

In secondo luogo, all'inquieto affannarsi dell'umanità di ogni tempo, intenta a darsi da se stessa un senso al proprio camminare ed esistere, la pagina biblica ascoltata ammonisce che costruire senza il Signore è distruggere (cfr. Sal 127,1). Alla presunzione dell'uomo di prepararsi sicurezze che si rivelano ben presto illusorie, la Parola ci ricorda che il Signore è il custode che non dorme e non si assopisce (cfr. Sal 121,4). A quanti cercano con tutte le loro forze di darsi un nome e di garantirsi una discendenza e una memoria imperitura, la sapienza della Scrittura offre di entrare nell'intelligenza del dono e dell'abbandono, sapendo che la nostra speranza è ben fondata su una promessa che non delude, perché è parola di un Dio fedele (cfr. Rm 5,5) che non può rinnegare se stesso (cfr. 2Tm 2,13).

A tutti noi, spesso più preoccupati del nostro domani e meno di quello degli altri, presi dall'ansietà di lasciare tutto in ordine ovvero di portare a compimento perfetto quanto ci è stato affidato, Gesù ci ammonisce richia-

mandoci il fatto che siamo, comunque, semplicemente servi. Da parte sua, l'apostolo Paolo ricorda che è il Signore a terminare l'opera che lui ha iniziato in noi (cfr. 2Ts 2,11); è lui a costruire, a custodire, a donare anche nel tempo del sonno (cfr. Sal 127,2) e nella stagione di una apparente inefficacia del nostro agire. Con disarmante saggezza il testo evangelico ci ammonisce che, comunque, in noi rimarrà sempre qualcosa di incompiuto e di non condotto perfettamente a termine, affinché appaia chiaramente che siamo soltanto e semplicemente 'servitori' di colui che ha posto il tesoro dell'evangelo nelle nostre povere esistenze (cfr. 1Cor 1,18; 2Cor 12,9) simili ad un vaso di argilla (cfr. 2Cor 4,7); solo così trasparente che noi crediamo alla forza dell'evangelo, che è potenza di Dio nel Figlio Gesù umiliato e glorificato (cfr. Fil 2,6-11), crocifisso e vivente in eterno, atteso come veniente per instaurare in modo definitivo il suo regno. Nel nome di questa speranza non illusoria operiamo come servitori. Simone Weil ha offerto una definizione illuminante della pazienza / perseveranza (*hypomonē*), che caratterizza l'atteggiamento di colui che serve, quando annota:

«Lo stato di attesa è ciò che ordinariamente chiamiamo pazienza. Ma il termine greco *hypomonē* è infinitamente più bello e ricco di un significato diverso: indica un uomo che attende senza muoversi, a dispetto di tutti i colpi con cui si cerca di smuoverlo [...]. *Hypoménein* significa restare fermi, immobili, al proprio posto, nell'attesa, senza essere attirati né spostati da nessuna violenza esterna»³.

Infine, nella fedele sequela del suo Signore, il discepolo apprende a dimorare nell'umiltà e nella supplica ardente della sua misericordia. Eppure non bisogna dimenticare che questo cammino conosce la notte della fede, il deserto interiore; il discepolo, cioè, vive momenti decisivi dell'esistenza in cui vede svanire tutte le sue illusioni e rischia di precipitare in una desolazione che rende il suo cuore chiuso, amareggiato e senza speranza. Questo è il momento di perseverare pregando, anche nella notte, anche davanti al silenzio di Dio, senza rinunciare ad invocare colui che noi crediamo essere il Salvatore unico e fedele, compassionevole e misericordioso verso tutti.

In tal senso la preghiera davanti a Dio, come quella degli apostoli («Signore, aumenta in noi la fede») o dell'anonimo discepolo (Lc 11,1: «Signore, insegnaci a pregare») diventa luogo di pacificazione con se stessi, con gli altri, con le situazioni e i conflitti in cui siamo implicati. La preghiera è la condizione nella quale esaminiamo noi stessi, il senso ultimo della nostra chiamata, il modo di vivere la propria vocazione e il proprio servizio anche davanti agli insuccessi inaspettati. Questo permette di fare il punto sulla propria vita, sulla propria crescita umana e spirituale davanti al Signore unico, ma anche davanti al mondo degli umani nel quale dimoriamo con quella responsabilità di fratelli e sorelle che ci appartiene.

³ S. Weil, *L'amore di Dio*, Gribaudi, Torino 1969, pp. 150.222.

+ *Ovidio Vezzoli*